

Gli eventi

Cierre ha pubblicato un volume di 223 pagine con splendide immagini di Paolo Lazzarin e Mauro Varotto che firma il saggio introduttivo

In cerca dell'anima della montagna I fotografi raccontano le alte terre venete

IL LIBRO

TONI SIRENA

Le montagne (al plurale) del Veneto come non le avete mai viste. In un volume edito da Cierre ("Le montagne del Veneto", appunto, a cura di Paolo Lazzarin e Mauro Varotto) scorrono per 223 pagine le splendide immagini, a colori e in bianco e nero, di fotografi in cerca dell'anima della montagna (questa volta al singolare): dentro le rocce, certo, ma anche e soprattutto dentro il paesaggio antropico, creato in millenni di frequentazione e lavoro.

Sono Giampaolo Calzà, Stefano Maruzzo, Flavio Pettene, Jakob Tappeiner, e altri. Non c'è niente di oleografico, tanto meno di folclorico. Sono punti di ripresa (e di vista) insoliti ma densi di significati anche quando fissano i re e le regine e i giganti della montagna, o i luoghi-simbolo (che sia un sacrario o un sentiero) della storia che le ha attraversate.

Foto quasi sempre aeree, e ariose, che relazionano i singoli gruppi monti isolati, nati dalle sedimentazioni marine, con le distese digradanti delle rocce e delle valli: dalla Lessinia al Baldo, da Asiago alle Dolomiti. Spesso sono immagini di monti ben noti e celebrati, ma qui riscoperti da angolazioni stranianti oppure colti in giochi di luci e di ombre che appaiono in un istante del tempo e dello spa-

zio e subito destinati a svanire.

La montagna è un terzo del territorio veneto, e la collina è il 15%, ma, come mette in evidenza Mauro Varotto nel saggio introduttivo, l'altimetria non basta a definire una "patente di montuosità", non ne può fare un mondo separato, per lo meno non nel senso di autosufficiente. Eppure, l'indubbia specificità del territorio lo rende diverso dalla pianura, anche se ad essa è legato da connessioni complesse, presenti e passate.

C'è differenza tra "montuosità" e "montanità", e quest'ultima si definisce storicamente e socialmente nei suoi rapporti con territori diversi. In questo senso la montagna veneta non è solo "un balcone sulla pianura", che rischia di risolversi in un "punto di vista della pianura" (sulla montagna) con ciò che ne consegue, compresa una riduzione a parco giochi, ma è anche, forse soprattutto, dimensione di cerniera, di passaggio, dove la nozione di "confine" (dunque etimologicamente di relazione) non coincide affatto con quella di "limite" (dunque di separazione): è caratterizzata, come bene sottolinea Varotto, da processi di osmosi tra territori, tra nord e sud: montagne e pianure, soprattutto però città davvero "altre", sedi di poteri che, venuta meno la centralità della montagna di un'epoca ormai lontana (quella per esempio degli "stati di passo"), ne hanno determinato relazioni diverse, spesso riducendo la montagna al suo

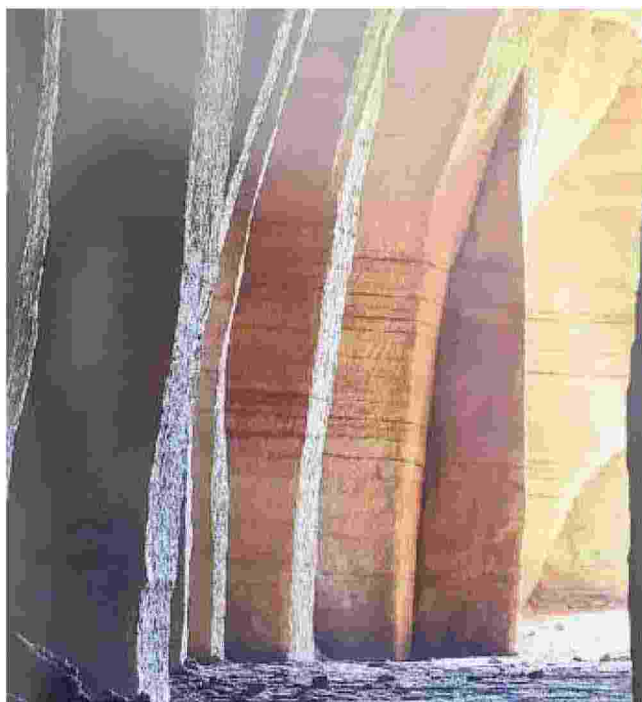
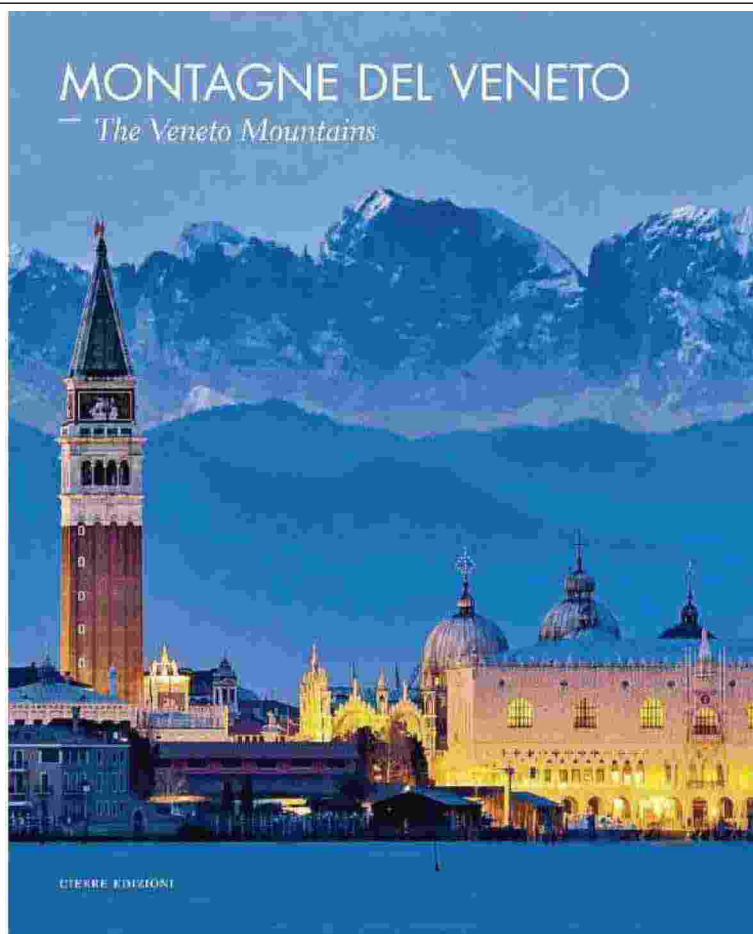
semplice uso-sfruttamento.

Il saggio di Varotto si presta bene, dunque, a discutere e articolare un non banale concetto di identità della montagna che non è solo geografico o geologico, ma storico e sociale: dunque politico. Esiste grande differenza, dentro il territorio montano, tra montagna abitata, disabitata, abbandonata. La montagna disabitata, o non abitabile, è quella, per così dire, delle "terre altissime", delle vette delle pareti delle rocce sterili, inadatta alle attività umane (forse, un tempo, la caccia); quella abitata è, o meglio era, quella segnata dai sentieri del pascolo, della transumanza, della fienagione, dei terrazzamenti, del bosco e del legno "coltivato", ma anche dell'autogoverno, dato caratterizzante e irrinunciabile del vivere in montagna; quella abbandonata si riduce tristemente sempre più ai fondovalle dei servizi e delle strade e della cosiddetta modernità del vivere, una montagna dimenticata e perduta dagli stessi montanari e che rischia di sprofondare in un folclorismo al servizio dei turisti: punto di vista, anche questo, della città e della pianura.

Bene fa Varotto a rimarcare i rischi della monocultura turistica («turisti senza più montanari» ma, sarebbe da aggiungere, anche turisti senza più veneziani) e di un riconoscimento delle Dolomiti come patrimonio dell'umanità certo limitato alla loro formazione geologica. Qui il di-

scorso sarebbe lungo, ma in sintesi si potrebbe ben dire che tutto dipende, ancora, dall'uso che si fa o si farà di quel riconoscimento: cioè dalle politiche.

Le fotografie sono accompagnate da note accurate, con traduzione in inglese, che raccontano in breve le caratteristiche e i problemi dei luoghi. Interessanti anche le immagini storiche, dalle guerre ai disastri (come il Vajont), dal primo turismo pionieristico all'attuale inarrestabile scomparsa dei ghiacciai. Fino all'ultima immagine, che è di speranza. Una giovane malgara che ha scelto la via più difficile in un mondo dominato dal mercato: continuare a lavorare e abitare la montagna. —



La copertina del libro e una delle immagini che compaiono nel libro

